

La regista Costanza **Quatriglio** porta sullo schermo il diario di Vincenzo Rabito, il caso letterario vincitore del premio di Pieve Santo Stefano



LE IMMAGINI
Un suggestivo paesaggio siciliano con le parole sovrapposte di "Terra matta" di Vincenzo Rabito. Sotto Costanza Quatriglio

LA MIA TERRA MATTATA

IL '900 RACCONTATO DAL CONTADINO GENESI DI UN FILME DI UN'EMOZIONE



COSTANZA QUATRIGLIO

La regista Costanza Quatriglio racconta il suo film tratto dal libro di Vincenzo Rabito, ospite alla mostra di Venezia

“**T**erramatta;”, “tutto attaccato” e “colpunto e virgola”, per mettere subito in guardia: nessuna lezione di storia, nessun professore in cattedra a illustrarci come il povero Vincenzo Rabito affrontava le congiunture del Novecento, ma sarà lui stesso a condurci nella sua “disonesta vita”. Sgrammaticato, visionario, cronista, cantastorie, furbo, sagace, melanconico, Rabito parla come scrive e scrive come parla. Quella è la sua forza. La lettura del libro è dell'attore Roberto Nobile, che ha lavorato tantissimo per fare

ra dei Pupi, il Guerin Meschino, il Conte di Montecristo sono il territorio in cui Rabito cerca sé stesso, trovandolo in vecchiaia attraverso un'operazione simile a quella che fanno gli scrittori, mettendo in fila i ricordi per dare un senso alla propria esistenza. Nella voce fuori campo il tono è insieme intimo ed epico. Intimo per costruire una relazione diretta tra il narratore e ogni singolo spettatore, quella relazione unica e irripetibile che ha a che fare con la fiducia e il lasciarsi condurre; epico perché è la grande epica del Novecento a mettersi in scena.

Il racconto si nutre della sua capacità di vivere, di provare emozioni, di partire da sé per sconfinare nel plurale: noi eravamo i ragazzi del novantanove, noi eravamo fascisti, noi eravamo in cerca della protezione del politico o del notabile di turno. Noi eravamo e siamo italiani. Il noi di Vincenzo Rabito, attraverso il sé reiterato, è ciò che ci permette di uscire fuori dal diario e dall'autobiografia per entrare nel territorio della grande narrazione. La scintilla di partenza è stata la lettura del libro, la sensazione di trovarmi di fronte a un tesoro. Capivo che, al di là della lingua, in ogni passaggio della storia di Rabito c'era una sfida, quella cioè di trovare una chiave d'accesso per decifrare la complessità di segni e significati.

Si trattava di una versione inedita dei grandi eventi che hanno fatto il Novecento, una visione dal basso, cioè da parte di colui che costruisce l'Italia con il la-

vor delle braccia e aguzzando l'ingegno per sopravvivere. Ma non solo: si trattava di un testo potente, denso di realismo ma anche immaginifico. In ogni passaggio dovevo trovare il sottotesto involontario e capirne la reale portata, collocarlo, comprenderlo fino in fondo. La sfida delle sfide era poi scegliere il film che avrei fatto, quale linguaggio usare. Quando ho cominciato a navigare in questo mare di parole sgrammaticate non sapevo effettivamente dove sarei approdata.

Con Chiara Ottaviano, produttrice del film, ho condiviso lo spirito d'avventura; grazie alla sua tenacia nel voler produrre e alla lungimiranza della Film Commission Sicilia sono stata messa nelle condizioni di cercare una drammaturgia che fosse la drammaturgia del film. In questo modo mi sono affrancata dalla logica della ricostruzione storica e ho scelto il linguaggio del cinema documentario. Il linguaggio del cinema documentario è particolarmente adatto a raccontare la storia di Rabito per molti motivi, innanzitutto per l'attitudine propria all'osservazione, alla rielaborazione e alla restituzione di ciò che noi chiamiamo realtà. Un'operazione non dissimile da ciò che ha fatto Rabito, restituendoci in vecchiaia la sua “disonesta vita” con il piglio sgrammaticato della sua macchina da scrivere. Per tutti questi motivi, il film è un film in soggettiva: il punto di vista è quello del narratore Vincenzo Rabito. Ciò mi ha permesso di rendere viva la

narrazione, rendendola attuale, prossima a noi. Sono andata alla ricerca dei link diretti tra la narrazione del paesaggio, cioè dei paesaggi di oggi, e le parole del narratore. Entrando così profondamente nelle pieghe dell'oggi per cercare le tracce di ieri, ho avuto la netta sensazione che il passato sia passato solo in parte e che la storia di Rabito ci riguardi per questo.

I filmati d'archivio, poi, hanno perso la loro funzione originaria: sono perlopiù immagini della storiografia ufficiale dell'Istituto Luce che, piegate alla soggettività di Rabito, sono colorate di verde, di blu, di rosso, perdendo il loro status in favore di un gusto decisamente pop. È un insieme: pattinare sui quaderni

L'opera, tratta dal libro pubblicato da Einaudi, è stata selezionata per le Giornate degli autori alla mostra cinematografica di Venezia in corso in questi giorni

una doppia operazione e ricostruire dentro di sé non solo la figura del narratore ma anche quella dell'eroe protagonista delle avventure narrate.

Rabito, narrando, mette in scena sé stesso e questo è da ricondurre alla sua formazione, a quella cultura orale che diventa scrittura per avventura, mettendo in crisi l'idea stessa di cultura. L'Ope-

“L'autore ci conduce nella sua disonesta vita. Sgrammaticato visionario, cronista, cantastorie furbo, sagace Malinconico, parla come scrive e scrive come parla”

ni di Rabito, lavorare sull'intreccio di parole, paesaggi e immagini d'epoca, insieme alle musiche elettroniche di Paolo Buonvino e un racconto sonoro ricco come quello di un film di finzione, mi ha permesso di restituire un'esperienza che è cinematografica ma anche sorprendentemente umana.